

# N.d.T.

## La Nota del Traduttore

Newsletter n. 24, anno V, aprile 2009 | © 2009, N.d.T. – La Nota del Traduttore | Direttore Responsabile: Dori Agrosi

N.d.T. – La Nota del Traduttore  
Newsletter n. 24, anno V, aprile 2009  
Direttore Responsabile: Dori Agrosi  
Redazione: Dori Agrosi, Ana Ciurans  
Impaginazione: Oblique Studio

Contatti: [ndt@lanotadeltraduttore.it](mailto:ndt@lanotadeltraduttore.it)

### Sommario

Editoriale	
I quadri trompe l'œil di Amélie Nothomb	1
Focus: Personaggio	
Incontro con Amélie Nothomb	2
Intervista ad Amélie Nothomb	3
L'identità è in pericolo	4
La Nota del Traduttore	
Causa di forza maggiore	6
Norwegian Wood	8
La casa della moschea	10
Oh scusa dormivi	12
Depeche Mode	14
La Nota del Redattore	
Causa di forza maggiore	7
Norwegian Wood	9
La casa della moschea	11
Oh scusa dormivi	13
Depeche Mode	15
Focus: Libreria	
La libreria Edison di Firenze	16
Diario aperto	17

## Editoriale

### I quadri trompe l'œil di Amélie Nothomb

Dori Agrosi

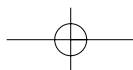
Per *Causa di forza maggiore*, l'ultimo romanzo di Amélie Nothomb, si può proprio dire che questa volta l'Oriente è lontano e l'ispirazione è soprattutto belga. Il libro inizia come un giallo di Simenon per poi virare velocemente nell'assurdo di un Magritte. E il finale circolare sfocia in metafore da interpretare. Per saperne di più, leggete l'intervista di Ana Ciurans ad Amélie Nothomb, l'intervista alla sua traduttrice italiana, Monica Capuani, la nota della redazione e un articolo sul suo recente incontro con i lettori italiani a Firenze. I primi due incontri con Amélie Nothomb si sono svolti presso la libreria Giunti e presso la libreria Edison, a quest'ultima abbiamo dedicato un articolo nella rubrica Libreria.

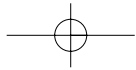
Dopo *Causa di forza maggiore* segue una nota del traduttore Giorgio Amitrano a *Norwegian Wood*, dello scrittore giapponese Murakami Haruki, un romanzo diverso dalla produzione precedente di Murakami, opera realista realizzata durante un soggiorno italiano. Qui la nota riprende volutamente l'introduzione dello stesso Amitrano per la recente edizione di Einaudi. *Norwegian Wood* è recensito da Simona Dolce, giovane scrittrice esordiente.

Nella rubrica Migrazioni una nota della traduttrice Elisabetta Svaluto Moreolo che ha tradotto dal nederlandese il romanzo di Kader Abdolah *La casa della moschea* (Iperborea) a cui segue una recensione da parte di Emanuela Mazzucchelli della libreria Librami di Arona. Un romanzo molto ben apprezzato dalla critica per tutti gli elementi che si riscontrano, innanzitutto il ritorno alla terra d'origine dell'autore, ma con uno spirito più riconciliato, i numerosi elementi narrativi, il riferimento alla religione, la vena poetica.

L'articolo sulla libreria Edison di Firenze è affiancato da una recensione di Tommaso Gurrieri editore di Barbès – appartenente al gruppo Edison –, sul saggio da lui stesso tradotto, *Diario Aperto* di Michel Tournier. *Diario Aperto* riporta la traduzione del titolo *Journal Extime*, il contrario cioè di un diario personale, piuttosto un diario da mostrare. La sua è una nota dell'editore ma anche una nota del traduttore e Barbès punta molto sulla francofonia. Sempre per Barbès, la nota della traduttrice Alessandra Aricò per la traduzione dal francese della commedia di Jane Birkin *Oh scusa dormivi*. Infine, una nota del traduttore Lorenzo Pompeo e una recensione di Gianfranco Franchi per la traduzione dall'ucraino del romanzo *Depeche Mode* (Castelvecchi) di Serhij Zhadan. *Depeche Mode* è un romanzo che narra della difficile storia e del cambiamento nei primi anni dell'indipendenza ucraina.

Buona lettura!





# N.d.T.

## La Nota del Traduttore

### Focus | Personaggio



## Incontro in libreria con Amélie Nothomb

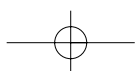
### Ana Ciurans

L'appuntamento è per le cinque. Alle quattro e trenta lo spazio presentazioni è già stipato di persone che attendono in ansia, copia alla mano, che arrivi Amélie. Fa molto caldo dentro. Fuori invece soffia un vento freddo, ma dalla luce si direbbe che a Firenze sia già primavera. Ed eccola che arriva, accompagnata dall'editrice Daniela Di Sora di Voland. Dell'incontro fisico con Amélie Nothomb colpisce la sua bellezza. Un'accozzaglia di culture sembrano aver preso posto, tutte, nessuna esclusa, nella sua persona. I capelli corvini sul make up avorio da giapponese, il rouge di una parigina, l'allure di una ragazza perbene di Bruxelles. Eppure quegli occhi da *enfant terrible* rivelano che dentro a mademoiselle Nothomb c'è qualcosa di selvaggio. È vestita di nero, non un gioiello, solo il suo cappottino retrò la lega alla ragazza un po' spettrale dai cappellini bizzarri. Ora è una donna più matura che gioca meno con l'immagine e di più con le parole perché, a detta di tutti, quest'ultimo romanzo che presenta nel suo tour italiano è un'opera diversa. Con una trama più semplice e un linguaggio più limpido e frastagliato di prima. Amélie guarda il pubblico, sorride e dice: «Cosa vi aspettate che faccia? Venite avanti!». Firma le copie e se ne va all'appuntamento successivo presso la libreria Giunti, ore sei.

Mezza Edison che non si accontenta solo di averla vista si sposta in pellegrinaggio *di là d'Arno*, dopo Ponte Vecchio. Arrivati alla libreria la situazione è a dir poco delirante, non c'è spazio per un sospiro e nel farsi posto c'è chi butta giù libri e scaffali. Un fiume umano. Prima che inizi la presentazione riesco fortunatamente a fermare un minuto la traduttrice di Amélie Nothomb, Monica Capuani, che gentilmente risponde, in una situazione tutt'altro che comoda, alle mie domande.

La lettura dell'incipit di *Causa di forza maggiore* da parte dell'autrice offre lo spunto alla Capuani per un dialogo-intervista intelligente e divertente che fa emergere sia il libro sia la personalità dell'autrice in un composto omogeneo. Si parla della scelta del titolo e dei nomi dei protagonisti ma anche del dialogo, forma privilegiata della scrittura nothombiana, e del ritmo che l'autrice ritiene fondamentale: «Se fate le cose più bizzarre fatele in fretta e nessuno se ne accorgerà», dice. È però la crisi d'identità, schema narrativo di *Causa di forza maggiore*, il tema centrale dell'incontro. Il mestiere di scrivere, il rapporto piacere-dolore, i viaggi. L'universo nothombiano emerge da questo incontro in bilico tra realtà e possibilità, un confine del possibile che Amélie riesce a rendere sottilissimo.

Per un'ora si dà da fare per mostrarsi com'è, un'antidiva. Maledettamente chic e al contempo mai altezzosa, la Nothomb dà una lezione ai molti autori boriosi su come prendersi in giro senza perdere dignità, su come ringraziare i lettori senza diventare stucchevoli. Con i suoi personaggi sembra condividere la possibilità delle grandi sorprese, la mancanza di pregiudizi, l'essere "chi si è" in quel momento malgrado "chi siamo stati" o "chi diventeremo". Quando finalmente mi siedo accanto a lei per intervistarla, non posso fare a meno di pensare alle magnifiche bambine di Mark Ryden, un insieme magico di purezza e perversità. Perché questa donna, capace di sputare aforismi affilati come la lingua di Mme De Merteuil, offre l'opportunità ai personaggi più viscidati di redimersi. «Non è mai troppo tardi per smettere di essere un mostro». Letteratura? Forse sì, ma in un mondo in cui è il presente che conta forse farebbe le nostre vite più facili e soprattutto più leggere. Come dice la Nothomb anche il piacere può definire la personalità. Ascoltarla e leggerla ne sono la prova.



## Intervista ad Amélie Nothomb Ana Ciurans

*Mme Nothomb, in quali paesi riesce a seguire le traduzioni dei suoi romanzi?*

Non in molti. Oltre al francese, parlo inglese e giapponese e seguo le traduzioni verso queste lingue. Purtroppo parlo male l'italiano, lo capisco ma il mio italiano è molto approssimativo. Non posso seguire le traduzioni ma so che la traduzione italiana è eccellente, la Capuani è formidabile.

*Come nascono i suoi romanzi?*

È un grande mistero. È l'immacolata concezione! Sono diventata santa tante volte... ad ogni romanzo... ma non so come! Nasce e basta.

*Le è mai capitato di conoscere una persona simile al terribile personaggio di Zdena di Acido Solforico?*

No. È un personaggio terribile e magnifico. È un personaggio magnifico per una semplice ragione, perché cambia. È difficile che qualcuno cambi veramente. La sua evoluzione è incredibile, dall'inizio alla fine del romanzo. È il personaggio più negativo tra i miei ma quello che salva il mondo. Non è una santa, per questo è ancora più difficile. Lo salva ma non è facile per lei.

## Amélie Nothomb

### *Causa di forza maggiore*



La copertina dell'ultimo romanzo di Amélie Nothomb

*Si è ispirata a qualche autore giapponese nei suoi romanzi?*

A tutti gli autori giapponesi, ma anche ai grandi scrittori del mondo. Non m'ispiro a un autore, lo ammiro. È diverso. Ammirare visceralmente porta all'avvicinamento, ovvio. Ma non si tratta di scrivere come loro, sarebbe una mancanza di rispetto e poi non ne sarei capace...

*C'è un autore che preferisce?*

No, sono politeista. Tutti i grandi autori giapponesi, francesi, inglesi, italiani, russi.

*È vero che in quest'ultimo romanzo emerge una sua personalità finora nascosta?*

In ogni romanzo nasce un po' una personalità nascosta. È come un striptease molto lento...

# N.d.T.

## La Nota del Traduttore

### Focus | Personaggio

#### L'identità è in pericolo

#### Monica Capuani conversa con Amélie Nothomb

*Intervista raccolta da Ana Ciurans*

*L'incipit di Causa di forza maggiore è molto nothombiano...*

Il dialogo è la forma privilegiata della mia scrittura. Io penso in dialogo e quindi per me è il modo più naturale di scrivere, i miei personaggi si presentano così, senza bisogno di descriverli. Il miglior modo di conoscerli è per quello che dicono.

*L'incipit sembra un film di Hitchcock in quanto a ritmo. Due personaggi che in una festa si scambiano battute sull'inconveniente di morire nelle case altrui. Il giorno dopo succede quello di cui hanno parlato e c'è uno scambio di personalità. Questa su per giù è la trama di Causa di forza maggiore.*

Infatti, il ritmo è fondamentale. Il ritmo deve funzionare. Il funambulo non può camminare sul filo se avanza lentamente, ci riesce invece se procede rapidamente. Le cose impossibili si fanno molto di fretta, questo è il mio messaggio. Nessuno si accorgerà se fate in fretta.

*Il titolo del libro. Da Le fait du prince in Francia a Champagne in Belgio...*

*Causa di forza maggiore si chiama Champagne in Belgio, in Francia è Le fait du prince perché non si può usare un marchio. Forse in Belgio avrebbero proibito la scelta di bière!*

L'espressione *le fait du prince* fa riferimento ad atti arbitrari del governo, indica l'arroganza dei potenti. Significa che i desideri del principe sono ordini e l'ho usato riferendomi a Nicolas Sarkozy che lo pratica liberamente. Invece rivendico il diritto dell'uomo comune a usarlo, nel mio libro chiunque può appellarsi a questo diritto...

*Il nome del protagonista, Baptiste Bordave, che nome curioso... Da dove viene?*

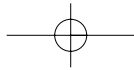
Quando ero nel ventre di mia madre i miei erano convinti che fossi un maschio, così mi hanno chiamata Jean-Baptiste per nove mesi e di questa identità qualcosa è rimasto. Poi quando si sono accorti che non ero Baptiste hanno scelto il primo nome femminile che gli è venuto in mente, Amélie. Il cognome proviene da *Tintin* che chiunque in Belgio conosce. E in *L'affare girasole* si parla di due paesi immaginari, Sildavia e Borduria. Unendoli con un gioco di parole è spuntato questo cognome, prendendo un po' in giro i lettori.

*La crisi d'identità ha il suo aspetto drammatico. Qui ci sono due persone in crisi d'identità. Il protagonista perde i pezzi del suo passato con sollievo, prende un'altra identità e si dimentica facilmente della sua. E lo stesso accade per la moglie dell'altro. Il tutto molto alleggermente. Forse l'identità è un falso problema?*

La donna di un impostore è un'"impostrice" (lo so, la parola non esiste né in francese né in italiano, ma a me piace dire così). Ho creato la coppia perfetta. Anche quando parlo e dico a qualcuno «je suis Amélie Nothomb», non saprei, mi suona come se non fosse vero. Oltre al gioco, nel libro c'è il reale perché nella vita, pur essendo onesti, siamo tutti impostori, sempre. Spesso quando dico la verità non vengo creduta, viceversa quando mento mi credono tutti. Fateci caso.

*A proposito d'identità, mi hai detto che oscilli tra due strade. Identità come rivelazione oppure come ricerca di sé, frutto di un processo. In questo romanzo forse la ricerca dell'identità è in crisi perché siamo in un periodo di grande superficialità?*

Oggi tutto è difficile: avere un lavoro, conservarlo e riconoscersi sembra dare un'identità alle persone. Identificarsi per quello che si fa è un appiglio per molti. Oggi non c'è più neanche questo. L'identità non è mai stata così fragile, internet ad esempio offre il posto ideale agli impostori. L'identità è in pericolo.



# N.d.T.

## La Nota del Traduttore

### Focus | Personaggio

*Il mestiere di scrittrice è l'identità di Amélie Nothomb?*

Ho un senso di colpa per questo. Come scrittrice rubo le identità agli altri per crearne una mia. Nella vita reale è proibito dalla legge, come l'omicidio, mentre da scrittrice mi dicono brava se lo faccio bene.

*Credo che tu sia la scrittrice più giovane ad aver scritto un'autobiografia, Biografia della fame; perché questo titolo?*

Avevo 35 anni ma non dichiarai che sarebbe stata l'ultima autobiografia, ero troppo giovane. Avevo pezzi di stoffa ma non una sarta per mettere ordine e cucire. Il titolo simboleggia il vuoto che avevo dentro e si poteva tradurre con "Fame di tutto".

*In Causa di forza maggiore il protagonista usurpa l'identità del morto, poi si chiude nella sua villa di Versailles con la moglie del deceduto, mangia, beve champagne, legge. Questo desiderio di escludere fuori il mondo dipende dalla crisi in cui viviamo?*

I miei personaggi vogliono partire per la grande avventura e fanno l'avventura della pantofola. Finiscono chiusi in una casa. Le avventure moderne sono così, abbiamo paura. Il senso dell'avventura non dura più di due settimane.

*Qual è il tuo rapporto con il dolore?*

Non parlo di dolore, ho pudore. So che parlando d'identità il dolore è fondamentale. Ma a me piace parlare del piacere perché anche quello è identità, in *Metafisica dei tubi* è così. Sono sempre me stessa e la mia identità si è forgiata grazie al piacere che ho privilegiato sul dolore, ne parlo ogni volta che ho l'occasione per farlo. Del dolore parlo in quanto situazione, i personaggi si trovano in situazioni dolorose, per esempio in *Dizionario dei nomi propri*. Del dolore in sé non parlo. Virginia Woolf sosteneva che bisogna scrivere del dolore, forse ci arriverò. Amélie Nothomb scrive del piacere.

*Hai cominciato presto ad assaggiare questo piacere, a tre anni no?*

Sì, perché in casa c'erano ricevimenti e io bevevo di nascosto i bicchieri mezzi vuoti. Ho un grande passato di alcolista precoce alle spalle, è la parte autobiografica di *Causa di forza maggiore*. Tutto quello champagne l'ho bevuto davvero, sono una specialista!

*La fascinazione che questo vino esercita su di te deriva dal suo colore, vero?*

Sì, condivido con Dalí e gli alchimisti la fascinazione medievale di bere l'oro.

*Parli di quattro marche di champagne in particolare: Dom Perignon, Veuve Clicquot, Krug, Cristal...*

Speravo di aver fatto pubblicità, ma non mi hanno regalata nemmeno

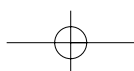
una bottiglia! Forse perché nel libro lo bevono due impostori immorali e avrei fatto una pubblicità del tipo: "Lo champagne preferito dagli impostori!"... Io preferisco il Dom Perignon. Ne ho citati troppi, avrei dovuto far pubblicità a uno solo! Come 007 che beve solo Bollinger!

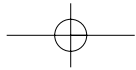
*Durante i tuoi numerosi viaggi cosa portavi di Amélie in ogni nuovo posto?*

Amo la Cina, il Giappone, il Bangladesh dove ho visto morte, fragilità e malattia. Erano tutti malati laggiù e mostravano i loro corpi malati. Mi si è aperto il cuore di fronte a questa umanità sofferente. Per me è stata un'esperienza determinante. Poi il Laos, la Birmania, paesi dalla natura bellissima dove si vive isolati dal mondo. Ero anoressica all'epoca, come gli abitanti di questi paesi. In tutti questi luoghi ti senti fuori. Però la vera solitudine, il vero senso di disadattamento li ho conosciuti in Europa, la letteratura è stata la mia salvezza.

*Questo continuo sforzo di adattamento nella seconda parte della tua vita, nello spostamento in Europa, ti ha tolto la voglia di viaggiare?*

No, per fortuna conservo la voglia di viaggiare di sempre, però ci sono dei fantasmi in me, un desiderio nascosto di essere sedentaria, come fanno i miei personaggi sempre alla ricerca di un posto sicuro dove stabilirsi.





# N.d.T.

## La Nota del Traduttore

### La Nota del Traduttore | Romanzo



*Causa di forza maggiore*  
 Amélie Nothomb, Voland 2009  
 Intervista a Monica Capuani, giornalista e traduttrice  
 di Amélie Nothomb  
 Ana Ciurans

*Adesso che lei è per antonomasia la traduttrice di Amélie Nothomb e conosce la scrittura di quest'autrice con uno sguardo diverso rispetto agli altri tipi di lettori, riesce ogni volta a indovinare l'epilogo della storia e l'intreccio?*

Mai. Giammai. Né come traduttrice né come giornalista che pone quindi delle domande. No, Amélie è assolutamente imprevedibile sempre ed è questo il bello di lei, altrimenti scrivendo un libro all'anno non avrebbe tutti i lettori che ha. Quindi è originale, imprevedibile, prende sempre delle derive inaspettate, curiose, interessanti.

*Anche in quest'ultimo romanzo in cui sembra, a detta dei critici, allontanarsi dalla linea precedente?*

Anche in quest'ultimo romanzo. Anzi, quest'ultimo romanzo ha anche un incipit abbastanza spiazzante. Quindi, inizio e fine.

*Conosce e si confronta con gli altri traduttori della Nothomb?*

No, non ne ho conosciuto nessuno. Ho soltanto fatto un esperimento di cotraduzione che è stato diciamo la prima cosa dopo la quale poi ho continuato io a tradurre i romanzi di Amélie perché ho fatto un adattamento per il teatro di *Mercurio*, insieme ad Agnese Nano che è attrice, e lo abbiamo ritradotto insieme. Quindi mi sono confrontata solo con Agnese.

*Riesce a riconoscere nei romanzi di Amélie Nothomb una certa ispirazione alla letteratura nipponica?*

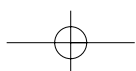
Sicuramente sì. In senso generale l'ispirazione nipponica è sempre presente nei romanzi di Amélie perché io penso, come lei d'altronde afferma, che questi primi cinque anni in Giappone la hanno assolutamente determinata quanto a ispirazione, amore per la bellezza, per la misura e per l'ordine, elementi assolutamente nipponici che ritroviamo nella sua scrittura, nei suoi gusti. Più prettamente per la letteratura è molto difficile scovare ispirazioni in Amélie perché sebbene lei citi molto spesso degli autori, nasconde queste citazioni ad arte nella sua scrittura.

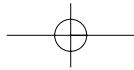
*Non rivela le sue fonti...*

No.

*Quando traduce Amélie Nothomb trova delle difficoltà particolari?*

Assolutamente sì. Sono scogli nascosti. Per esempio alcuni libri che sembrano molto semplici all'apparenza, in italiano hanno una difficoltà notevole perché cercare di restituire questa perfezione della lingua, questo equilibrio, questa apparente semplicità non è facile. Nonostante il francese sia una lingua parente stretta dell'italiano, a volte questo è un'ulteriore difficoltà. Poi ci sono difficoltà create dai giochi linguistici perché Amélie ama giocare con la lingua, con le parole, con i nomi e in certi casi il traduttore si deve assumere la responsabilità di cambiare un po', di restituire in italiano quel gioco di parole intraducibile e quindi di prendere delle decisioni, di fare delle scelte a volte anche ardite. È una grossa responsabilità che mi è molto "cara" in ogni caso.





# N.d.T.

## La Nota del Traduttore

### La Nota del Redattore | Romanzo

*Causa di forza maggiore*  
Amélie Nothomb, Voland 2009  
Nota del Redattore, Dori Agrosi



**C**i sono libri che si vorrebbe non finissero mai, in realtà sono quei libri dalla cui lettura è difficile staccarsi e allora la stessa lettura si esaurisce d'un fiato. *Causa di forza maggiore* di Amélie Nothomb, uscito da poco presso l'editore Voland nella traduzione di Monica Capuani, appartiene a quella categoria che fa eccezione, è un libro che finisce presto ma lascia una netta sensazione di incompiutezza. Si parte con un inizio ben elaborato e per questo intrigante, una sorta di *polar* alla maniera belga. Un uomo cambia la propria identità, sostituendola a quella di un misterioso e ricco sconosciuto che nel giro di pochi minuti gli muore sotto gli occhi e per di più nel proprio appartamento. Da qui inizia una sorta di intrigo che sembra non giungere a un finale degno di soddisfare i numerosi fan di Amélie Nothomb, quelli che raggiunti dalle ben 39 traduzioni la accolgono ovunque con il clamore di una rockstar, ogni anno puntuali all'uscita puntuale di un suo nuovo romanzo.

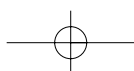
Non è facile intuire le intenzioni di questa donna. Almeno questa volta, dove vuole arrivare? La vicenda è in apparenza incompiuta ma a guardar bene sembra voglia proporre un finale circolare, perché probabilmente anche il fatto di vivere sotto falsa identità e per di più sotto l'identità di qualcun altro può rappresentare una sorta di incompiutezza della propria vita, come una pagina che rimane inesorabilmente bianca. Un intrigo psicologico. Un finale metaforico. Un uomo vive l'identità di un defunto sopprimendone un'altra, la propria, quindi quella di un uomo ancora in vita ma senza alcuna intenzione di ritornare sé stesso.

Nessuna cineseria stavolta, *au contraire*. In *Causa di forza maggiore*, l'intrigo narrativo iniziale è più che altro molto simile a quello dei gialli alla Simenon, ma superata questa fase subentra l'intrigo surreale, ai limiti dell'assurdo, un *trompe l'œil* degno di un quadro di Magritte. Non è forse geniale tutto questo?

Ma attenzione, a un certo punto l'azione rallenta, i personaggi si nutrono di alcol senza mai ubriacarsi e oziano per tutto il giorno, in alternativa lui dorme e lei si dedica allo shopping. Una non-vita. Tuttavia lei ha un interesse per l'arte che la spinge a girare per musei. Lui, invece, fruga incautamente nella vita del defunto. Le reazioni dei personaggi sono sempre pacate, anche quelle catastrofiche.

L'autrice ripropone l'elemento del cibo, il personaggio della moglie di Olaf non a caso pranza e cena solo con una bottiglia di champagne. Lui invece, il finto Olaf, oltre al suo piatto consuma anche quello di lei. Ma loro non si annoiano, si interessano uno all'altra. Poi l'azione riprende ad alta velocità, e i due diventano complici. Il rischio di essere presi con le mani nel sacco li fa scappare e partire insieme il più lontano possibile, verso quella che avrebbe dovuto essere la loro terra d'origine, la Svezia. Ma qui sono ancora più finti, perché sono francesi tutti e due, e per questo forse più credibili agli altri e soprattutto a loro stessi. La loro nuova dimora rispecchia quello che sono realmente e quello che non sono realmente. A differenza del vero protagonista Olaf, appassionato del lusso sfrenato e del buon gusto, scelgono di vivere in un pessimo posto. Non si fanno scrupoli a sperperarne l'immensa fortuna e a indebitarsi con una finta attività, su iniziativa di lei, collezionando opere d'arte che non sempre comprendono. Autorizzati da una causa di forza maggiore.

Da leggere assolutamente.



# N.d.T.

## La Nota del Traduttore

### La Nota del Traduttore | Romanzo

**N**orwegian Wood di Murakami Haruki scoppia nel Giappone del 1987 come uno dei più grossi e inattesi eventi letterari del dopoguerra. Ottiene uno straordinario successo di pubblico, arrivando a superare in breve tempo i tre milioni e mezzo di copie vendute. Il boom attraversa come una tempesta il mercato librario, l'ambiente letterario, la vita privata dello scrittore. Il numero dei fan cresce vertiginosamente, mentre parte di quelli "storici" si sentono traditi e delusi. Il libro è lontanissimo dalla vena che lo aveva reso famoso. Dopo quattro romanzi e svariate raccolte di racconti il cui principale elemento distintivo era una meticolosa decostruzione della realtà, Murakami si dedica a un romanzo realistico, una storia d'amore dove il passato è rievocato con nostalgia e i continui riferimenti musicali accentuano il tono elegiaco.

*Norwegian Wood* è la storia, raccontata in un lungo flashback da un narratore trentaquattrenne, della difficile educazione sentimentale di uno studente universitario al tempo delle rivolte studentesche in Giappone, in un periodo che va dalla metà del 1968 all'ottobre del 1970. Tôru non è consapevole delle proprie qualità, si sente dissonante rispetto al concerto del mondo, continuamente assalito dal dubbio di aver sbagliato o poter sbagliare. A Tôkyô per studiare, Tôru incontra un'amica dei tempi del liceo, Naoko. I due giovani cominciano a frequentarsi e cresce in lui un sentimento di



*Norwegian Wood*  
Murakami Haruki, Einaudi 2006  
Traduzione dal giapponese  
Nota del Traduttore, Giorgio Amitrano

amore, reso più intenso dalla evidente fragilità psichica di lei. Nel frattempo Tôru incontra Midori, ragazza ottimista e vitale, attratta dal mondo della luce quanto Naoko lo è da quello dell'ombra. Tôru è diviso tra queste due figure femminili, da cui si sente richiamato per motivi opposti.

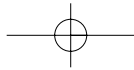
Dopo *Norwegian Wood*, Murakami dichiarò che il libro rappresentava un caso isolato nella sua carriera di scrittore e che difficilmente si sarebbe misurato in futuro con un'opera di impronta realistica. Infatti il suo romanzo successivo, *Dance Dance Dance*, ci riporta in pieno nella sua particolare dimensione in bilico tra realtà e irrealtà, abitata da uomini pecora e costellata di pozzi, labirinti ed enigmi irrisolti.

Ci si è interrogati spesso su cosa abbia spinto, allora, un autore come lui a cimentarsi in un libro così lontano dallo stile e dai temi che lo avevano reso famoso. Secondo quanto egli stesso ha dichiarato, aveva in mente da tempo di scrivere un romanzo realistico, che lo liberasse in qualche modo dalle atmosfere di *La fine del mondo e il paese delle meraviglie*, prima di dedicarsi al progetto successivo, *Dance Dance Dance*. Il bisogno di misurarsi col realismo, presente in lui già dai tempi di *Ascolta la canzone del vento*, il suo primo romanzo, e non l'intenzione di scrivere una storia d'amore, sarebbe stata la sua motivazione più forte.

Ma è probabile che in Murakami, come in altri scrittori giapponesi contemporanei, esistesse una nostalgia per la forma letteraria che non appartiene alla tradizione nipponica, il romanzo europeo dell'Ottocento. Egli ne fornisce, ovviamente, una versione attualizzata, ma gli infiniti richiami alla cultura pop non riescono a nascondere il disegno, ispirato al grande romanzo ottocentesco, che appare in filigrana, e i riferimenti impliciti ed espliciti a Dickens rafforzano questa interpretazione.

Infine, un breve accenno alla storia del titolo. Murakami spiega come avesse inizialmente pensato di chiamare questo libro *Giardino sotto la pioggia* in omaggio a una sonata di Debussy, e di come poi gli sia venuto in mente un titolo più adatto, *La foresta della Norvegia*, quello con cui è conosciuta in Giappone la canzone dei Beatles *Norwegian Wood*. Nell'edizione Feltrinelli, il titolo *Tokyo Blues* esprimeva l'atmosfera del libro, ricca di riferimenti musicali. L'edizione Einaudi, oggi, ha adottato il titolo *Norwegian Wood*, più vicino all'originale, per desiderio dell'autore, ristabilendo, insieme all'omaggio di Murakami a uno dei brani più belli dei Beatles, il giusto tributo alla nostalgia per un passato irrecuperabile che è tra i temi principali di questo libro.





# N.d.T.

La Nota del Traduttore

La Nota del Redattore | Romanzo

*Norwegian Wood*  
Murakami Haruki, Einaudi 2006  
Nota del Redattore, Simona Dolce



cidio, la linea sottile fra la vita e la morte, fra la pazzia e la “normalità”, fra il desiderio e l’amore, e la linea sottile ma sempre definita, che sembra a tratti un muro altissimo e invalicabile, fra l’io narrante e il mondo esterno.

*Norwegian Wood* ha il suono nostalgico della canzone dei Beatles, le atmosfere confuse di una rivoluzione anni ’70 in cui il conformismo si fa rivoluzione e protesta, ha i colori dell’autunno (e sono i colori dell’autunno e il profumo della pioggia anche in primavera e anche in estate, come se una densa nuvola coprisse sempre il cielo di Watanabe); infine ha il volto di una generazione modernissima che appartiene molto ai nostri tempi, preannuncia già la sconfitta degli ideali, uno sguardo lucido su quello che accadrà dopo, l’inventario di solitudini destinate a restare tali a dispetto di ogni rivoluzione, comizio; a dispetto di tutti i libri e l’istruzione ricevuta, i protagonisti del romanzo cercano un inserimento nella realtà ma il loro agire è già fin troppo consapevole che il mondo esterno, l’altro, resterà appunto qualcosa di diverso, che nessuna vera fusione sarà possibile.

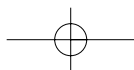
La lettura di *Norwegian Wood* regala la magia di uno stile poetico ma anche ingenuo perché del tutto privo di imbarazzi, ogni personaggio è una perfetta architettura di cristallo, molto vicina alle nostre fragilità eppure inarrivabile e lontanissima. Ogni frase suona come l’eco di un ricordo che sta per sbiadire senza mai sfumare davvero.

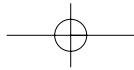
**N***orwegian Wood* era già uscito per l’editore Feltrinelli nel 1993 con il titolo *Tokyo Blues*, nel 2006 Einaudi ne ha curato una nuova edizione arricchita dall’introduzione del traduttore Giorgio Amitrano e da una premessa dell’autore.

*Norwegian Wood* è sicuramente il romanzo più intimo di Murakami; il racconto dei due anni cruciali dell’adolescenza di Watanabe, uno studente universitario diviso fra due amori, quello per Midori, una ragazza vitale, divertente e piena di energia, e l’amore per una vecchia compagna di liceo, Naoko, una personalità ombrosa, silenziosa e introversa, con cui il protagonista condivide un presente abitato dal fantasma di Kizuki, amico e fidanzato di Naoko, suicidatosi a diciassette anni. È un romanzo sull’adolescenza certo, sull’amore e sull’amicizia, ma è soprattutto un romanzo su mondi opposti, l’eterno dualismo nel protagonista, l’eterno dualismo tra l’al di qua e l’al di là. Il rapporto con Naoko, pieno di silenzi, di ombre, di ricordi e fantasmi, si alimenta delle fragilità psichiche di lei e delle insicurezze di lui. L’amore per Midori rappresenta invece l’al di qua, la possibilità di un’esistenza dentro questa realtà (anche se sempre distaccata da questa realtà, sempre critica). E anche le amicizie sono vissute allo stesso modo; da una parte l’ideale dell’amico defunto, Kizuki, rappresenta la vera amicizia, l’ingenuità e la purezza, dall’altra Nagasawa, un ragazzo spregiudicato, intelligente e affascinante, è portatore di una mentalità corrotta ed egoista. Infine ancora in Watanabe l’attrazione per la morte e il desiderio vitale; le incertezze eppure anche una salda convinzione morale che vuole affermarsi.

*Norwegian Wood* è un romanzo delicato, poetico, intimo e nostalgico; un romanzo sulla memoria e i fantasmi del passato, sui sentimenti; è un percorso iniziatico all’età adulta, quella delle responsabilità che sono anche l’affermazione consapevole di sé stessi e della propria visione del mondo.

«A volte ho l’impressione di essere diventato il custode di un museo. Un museo vuoto, senza visitatori, a cui faccio la guardia solo per me». *Norwegian Wood* è il racconto malinconico di questo museo; una stanza in cui si incontrano vite passeggere o spezzate, si incrociano, si mescolano restando però sempre distanti, solitarie; stanze grandi come la città di Tôkyô o come la camera di un dormitorio o di un *love hotel* poco importa perché gli incontri trascinano sempre la nostalgia di un passato incompiuto e inespresso e di certo inesprimibile, gli amici defunti, il sui-





# N.d.T.

## La Nota del Traduttore

### La Nota del Traduttore | Migrazioni



*La casa della moschea*

Kader Abdolah, Iperborea 2008

Traduzione dal nederlandese

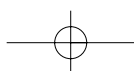
Nota del Traduttore, *Elisabetta Svaluto Moreolo*

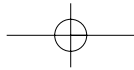
**C**on *La casa della moschea* Kader Abdolah torna, con tutta l'intensità del suo sentire, la vivace inventiva, la sua profonda tensione etica e uno spirito finalmente riconciliato, nella Persia delle altre sue opere. Si tratta di un ritorno, drammatico e lieve a un tempo, nella terra degli affetti e della memoria, nei luoghi di una storia personale e politica con la quale è ancora necessario fare i conti prima di poterla *lasciare andare*; di un viaggio a ritroso che si è tradotto nel romanzo più articolato, prismatico e coeso scritto da Abdolah, ricco di spunti narrativi all'interno dell'ormai familiare struttura a cornice, di intrecci, di coloriture, di sentimenti, di riflessioni, di richiami intratestuali e intertestuali, e tale da riassumerne l'intera poetica.

È uno sguardo duplice quello che caratterizza quest'opera, rivolto al passato e al futuro personale e letterario dell'autore, che contribuisce a farne un romanzo bifronte; una dimensione cui concorrono anche altri motivi: il binomio sacro-profano, la continua tensione tra realtà e immaginazione e i numerosi elementi narrativi che rimandano al tema del doppio: due sono le "nonne", due le mogli e i figli gemelli di Hajji Shishegar, due le cicogne, due i figli – Shahbal e Ciro Reza Pahlevi – allevati per succedere un giorno al padre e ai quali la vita riserva un destino assai diverso. E due sono gli idiomi a cui si rifà l'autore: il persiano, di cui evoca i ritmi e di cui cerca «sempre di trasmettere [...] lo spirito poetico», e il nederlandese, sempre più vicino alla lingua corrente, pur nella consueta ricchezza di perturbanti contaminazioni, che continua a essere vissuto come tradimento e ancora di salvezza e che nel suo status di lingua ibridata ci ricorda che Abdolah resta uno scrittore con «i piedi piantati sul suolo argilloso d'Olanda e la testa tra le montagne della Persia».

Non v'è alcun dubbio che nel corso degli anni Abdolah abbia affinato le proprie conoscenze linguistiche e acquisito un patrimonio lessicale che gli permette di esprimersi con maggiore naturalezza; anche il suo stile è cambiato: le frasi si sono fatte più lunghe, l'andamento più disteso, la lingua – che pure conserva la disarmante semplicità delle origini – si è assimilata a quella standard. Proprio questo ha posto alcuni problemi di traduzione, legati alla necessità di distinguere e senza lasciarsi trascinare dal ritmo vivace della narrazione, le espressioni non marcate – prova del crescente radicamento dell'autore nel suo nuovo mondo – dalle forme devianti, in cui Abdolah piega il nederlandese alla propria creatività, alla propria sensibilità poetica, o ricerca (in modo talvolta voluto) il nitore e l'atmosfera evocativa tipici di tutti i suoi scritti. Altrettanto complesso – in un romanzo in cui lo stile resta essenziale (anche come "ponte" tra due culture), ma in cui si avverte soprattutto l'urgenza di Abdolah di rendere conto della propria storia e di quella dell'Iran – è stato tentare di restituire questi elementi in un metatesto coerente e coeso. Come nelle traduzioni precedenti, si è rivelata quindi preziosa la consulenza di esperti di lingua farsi e nederlandese. Un ulteriore problema è stato posto dalla resa dei versetti del Corano, in parte mutuati dalla traduzione olandese di Fred Leemhuis (nella versione italiana di Alessandro Bausani), in parte re-interpretati o tradotti direttamente dall'autore.

Nel suo volgersi al passato questo romanzo ripropone i capisaldi della poetica di Abdolah. Se il tema della fuga e della perdita degli affetti non sono più centrali, resta forte l'impegno della testimonianza e la vocazione alla poesia, sia sottoforma di citazioni letterarie, sia nella grazia con cui Abdolah rende la natura partecipe dell'esperienza umana. Nel volgersi al futuro, il romanzo si apre non solo a nuove istanze tematiche, ma anche alla leggerezza della commedia, dell'ironia, dell'umorismo, lasciando spazio alle suggestioni di un erotismo che riportano ai racconti delle *Mille e una notte* e di *Calila e Dimna*.





# N.d.T.

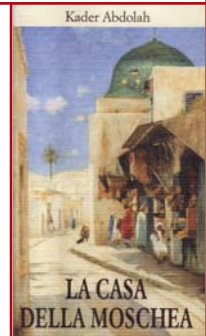
La Nota del Traduttore

La Nota del Redattore | Migrazioni

*La casa della moschea*

Kader Abdolah, Iperborea 2008

Nota del Redattore, Emanuela Mazzucchelli



**D**i solito non do molta importanza alle fascette che cingono i libri, perché normalmente “strillano” troppo, ma quella del romanzo di Kader Abdolah *La casa della moschea* aveva assolutamente ragione nel magnificare il romanzo e il suo autore.

Il romanzo narra la storia dell’Iran dal 1969 ai giorni nostri, attraverso le vicende quotidiane di una famiglia che abita nella casa della moschea.

Lo scrittore descrive, con garbo, come l’Islam sia agli antipodi dell’integralismo religioso che gli ayatollah al potere impongono con leggi inique e inumane e come questo regime, con le sue atrocità, venga vissuto dal protagonista, Aga Jan, e dai suoi famigliari.

Con l’ascesa al potere di Khomeini, e la conseguente rivoluzione integralista, Aga Jan si trova ad affrontare la violenza quotidiana, la mancanza di libertà, ma nonostante tutto non perde la sua visione serena della fede, non cede alla follia integralista, conserva la propria integrità morale, per lui ogni prova che Allah manda sulla Terra è vissuta come necessaria per accrescere la fede.

La narrazione scorre molto fluida e ogni componente della famiglia accoglie il lettore, a cui sembra davvero di essere ospite in casa di amici che raccontano le proprie vicissitudini quotidiane, più o meno liete; attraverso esse prende forma la storia dell’Iran, quarant’anni di una nazione in balia della religione, dove una parte della popolazione, che vuole essere comandata, viene coinvolta dal fanatismo e acclama il potere forte.

Il fanatismo religioso degenera creando odio anche fra persone che hanno sempre vissuto fianco a fianco, le città e le persone stesse cambiano in funzione degli avvenimenti storici, alcuni individui carichi di odio e di ignoranza trasformano la fede in repressione e la popolazione non si riconosce più in sé stessa.

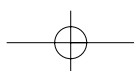
Tutto ciò ha portato a identificare l’Islam con l’integralismo religioso senza tener conto della maggior parte dei fedeli moderati che anche se praticanti non si identificano con una visione violenta e guerrafondaia della religione.

La vita delle persone che ruotano intorno alla moschea è molto ben descritta: scopriamo così che la funzione e l’organizzazione del *bazaar* non era finalizzata solo al commercio ma rappresentava il fulcro della vita sociale e politica della città; e scopriamo che nella tradizione ricorre spesso la figura del tappeto, un po’ il simbolo dell’oriente, con tutti i trucchi e le astuzie per creare sempre nuovi disegni.

La moglie del protagonista è una donna che sa tessere con maestria questi capolavori e non è relegata dietro un velo, ma rappresenta il punto di riferimento per il suo uomo.

Nonostante il mondo intorno a loro a un certo punto sembra perdere lucidità, Aga Jan e la moglie Zeynat affrontano con dignità la vita e i suoi momenti più dolorosi, come la perdita di un figlio, e non rinunciano mai a pregare quel Dio che sembra voglia punire con la sua legge ogni minima rilassatezza, ma che ai loro occhi non si confonderà mai con quella che gli integralisti vogliono propinare come la legge del Corano.

Per lo scrittore che ha vissuto nel suo paese d’origine una vita costellata di vicende veramente drammatiche, fino a dover fuggire, questo romanzo segna un armistizio col proprio passato. Ora, vivendo in Olanda come rifugiato politico, ha ritenuto opportuno scrivere *La casa della moschea* per raccontare all’Europa come l’Oriente sia popolato sì da molti fanatici che ne offuscano lo splendore culturale, ma anche da moltissime persone che non usano la propria fede per offendere il prossimo.



# N.d.T.

## La Nota del Traduttore

### La Nota del Traduttore | Teatro

Jane Birkin  
*Oh scusa dormivi*



*Oh scusa dormivi*

Jane Birkin, Barbès 2008

Traduzione dal francese

Nota del Traduttore, *Alessandra Aricò*

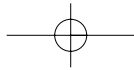
**N**on potevo che cominciare da lei. Jane Birkin, il suo meraviglioso sorriso, il suo volto sensibile, la sua figura piena di energia e di grazia, la sua sincerità e onestà, la sua apertura mentale, la sua disponibilità all'incontro, la sua inimitabile capacità di essere veramente uno spirito libero e al tempo stesso un'icona nel panorama artistico e intellettuale e del costume in Francia e in Europa, grande attrice, autrice, regista, musicista, popstar, idolo glamour e molto altro ancora.

L'ho vista in scena al Teatro Romano di Fiesole con *Arabesque*, l'ho inseguita attraverso i film, le canzoni, le interviste, le apparizioni televisive, e ogni volta ho trovato un livello artistico, intellettuale e professionale altissimo, unito a una presenza di straordinaria umanità e verità. Jane Birkin non recita il proprio personaggio pubblico; semplicemente e coraggiosamente, è. Tutto ciò si rivela fondamentale per affrontare un testo come *Oh scusa dormivi* che indaga dimensioni profonde dell'identità e della relazione, la nozione stessa di "intimità", nell'accezione del termine data dal fondatore della psicanalisi transazionale Eric Berne.

Niente di più intimo di questa nottata insonne di confronto rivelatore teso allo spasimo fra due amanti di lunga data che sembrano giunti al limite ultimo della loro relazione e della loro convivenza; parrebbe uno di quei momenti per loro natura confinati nel più ristretto ambito privato, nel dominio dell'indicibile, e invece diventa arte. La dimensione dialogica del testo e la sua struttura di pièce teatrale amplificano ulteriormente l'apertura del testo come "finestra che si apre nei due sensi", dal mondo che sta dietro i due protagonisti a quello che sta loro di fronte.

Senza questo tipo di approfondimento non avrei potuto cogliere e restituire la precisione della descrizione psicologica e del campo semantico, del tono degli scambi verbali, del particolare humour, dei passaggi lirici e di quelli drammatici. Inoltre non potevo tralasciare il bilinguismo dell'autrice che si iscrive in un importante contesto della cultura e della lingua francese con autori del calibro di Beckett o Ionesco. Un fenomeno che non ha un equivalente nella nostra letteratura; era importante quindi non italianizzare a tutti i costi pur rispettando la scorrevolezza dell'originale. Infine la dimensione teatrale del testo, per la quale ho potuto mettere a frutto la mia personale esperienza come regista, interprete e docente di teatro e teatrodanza.

Ho potuto cioè "vedere" la pièce, i due personaggi sul palco, gli scambi di battute e i movimenti collocati nello spazio scenico; ho interpretato il testo come attrice e regista, affinché potesse essere pronto per una eventuale messa in scena. In un dialogo serrato il cui ritmo incalzante provoca un crescendo di tensione, allungare la durata di una battuta può danneggiare la recitazione, così come una didascalia di piacevole lettura ma che non renda con esattezza il movimento. Avendo lavorato da attrice e regista su *Aspettando Godot* di Beckett, *Le Serve* e *Il Balcone* di Genet so che talvolta una traduzione bella da vedere può non bastare a chi in scena deve darle carne e sangue, cioè verità, quella verità che Jane Birkin rende arte.



# N.d.T.

## La Nota del Traduttore

### La Nota del Redattore | Teatro

#### *Oh scusa dormivi* Jane Birkin, Barbès 2008 Nota del Redattore, Dori Agrosi

**L**ei, l'autrice del libro e attrice della pièce, è Jane Birkin, storica compagna di Serge Gainsbourg, icona anti-conformista della Francia degli anni '60 e '70. *Oh scusa dormivi* è il dialogo di una coppia in crisi, la rielaborazione di una scena di vita. Lui artista affermato e lei attrice bella, insicura e fragile.

*Oh! pardon tu dormais...*, commedia teatrale piuttosto autobiografica della Birkin, esce in Francia negli anni '90. Sin dall'inizio è molto apprezzata dal pubblico tanto da diventare un film per la televisione, diretto dall'autrice stessa. Dopo numerosi anni il libro è finalmente arrivato in Italia, nel 2008, grazie all'editore Barbès che con questa prima pubblicazione segna il proprio debutto nell'editoria fiorentina. *Oh scusa dormivi* è nella traduzione di Alessandra Aricò, interprete teatrale, che ha portato questa stessa commedia in scena.

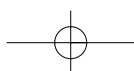
Barbès prende il nome dal noto quartiere di Parigi che ospita la più grande comunità araba e africana, perfetto esempio di mescolanza dei popoli fra Europa e Africa. E nell'editoria italiana Barbès nasce per offrire ai lettori la letteratura francese e francofo-

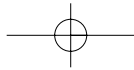


Jane Birkin e Serge Gainsbourg  
Jane Birkin e Serge Gainsbourg

na. Molti sono i titoli già pubblicati e, come *Oh scusa dormivi*, molti sono per la prima volta tradotti in italiano. Barbès non a caso ha scelto questo libro come anche molti altri libri francesi finora introvabili in Italia. *Oh scusa dormivi* è il racconto-dialogo di una notte difficile, in cui lei sveglia il suo compagno per rivolgergli delle domande tentando di fare il punto della situazione nella loro storia. Le domande si susseguono inevitabili fino all'arrivo dell'alba e alla conseguente inevitabile rottura.

È la rappresentazione del declino di una coppia apparentemente senza problemi. Motivo del declino è la routine del tempo che travolge tutto, restituendo interminabili assenze di dialogo, distrazioni, abitudini. Tutti gli ingredienti scontati per appiattare qualsiasi complicità tra due persone che conducono una quotidianità spesso fianco a fianco. Arriva quindi la faticosa notte in cui lei, presa dall'apprensione che tutto possa finire, coglie il momento meno opportuno, quello del sonno, per affliggere il compagno con i classici dubbi: la paura d'invecchiare, l'apprensione dei silenzi, l'indifferenza e il disinteresse del consorte. Incomunicabilità alle due di notte. Le tante domande di lei non trovano risposte lucide, ma solo la stanchezza e la voglia di dormire di lui, trasformando la pièce in una commedia drammatica in cui né le minacce, né i ricordi del passato riescono a rinsaldare più nulla.

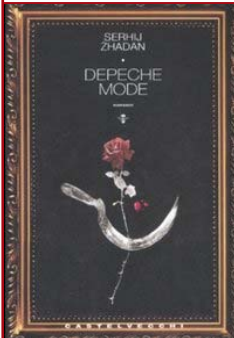




# N.d.T.

## La Nota del Traduttore

### La Nota del Traduttore | Est



*Depeche Mode*

Serhij Zhadan, Castelvechi 2009

Traduzione dall'ucraino

Nota del Traduttore, *Lorenzo Pompeo*

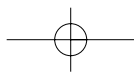
**D**epeche Mode, romanzo del giovane ucraino Serhij Zhadan, classe 1974, edito da Castelvechi, ci porta a Charkiv, dove lo scrittore e poeta vive. Charkiv è la seconda città dell'Ucraina, un tempo importante centro industriale. Non può vantare la storia millenaria della capitale, dove venne celebrato il battesimo della Rus' nel 988, e nemmeno l'incredibile avvicinarsi di dominazioni del XX secolo della Galizia e di Leopoli (con una lunga appartenenza all'Impero asburgico fino al 1914), entrate a far parte stabilmente dell'Unione Sovietica solo dall'inizio del '44. Charkiv fu la prima capitale dell'Ucraina sovietica, prima che il trattato di Riga del '21 stabilisse la linea di confine tra Polonia e Unione Sovietica (la capitale allora venne spostata a Kyjiv). Questa premessa storica è indispensabile per inquadrare l'opera di Zhadan, perché il vero protagonista del romanzo sembra essere proprio la città che, negli anni in cui è ambientato il romanzo, stava attraversando uno dei periodi più oscuri della sua non lunga storia.

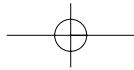
L'ambientazione di *Depeche Mode* è cronologicamente molto dettagliata: il romanzo è ambientato nel '93 e racconta gli eventi di poco meno di 48 ore a partire da giovedì 17 giugno alle ore 16.50. I primi anni '90 in Ucraina furono, per chi li ha conosciuti, sicuramente un periodo da dimenticare, ma forse non è così per chi, come l'autore, aveva 19 anni allora. Difficilmente il lettore italiano potrebbe immaginare il degrado, la tristezza e la miseria degli anni che seguirono la proclamazione dell'Indipendenza dell'Ucraina nel '91. Nel '93 l'Ucraina era in pieno marasma: l'economia andava a rotoli, le fabbriche venivano saccheggiate e poi cadevano a pezzi, gli stipendi non venivano pagati regolarmente, la corrente elettrica veniva frequentemente a mancare, nei negozi cominciavano a comparire le merci ma a prezzi proibitivi per la maggior parte dei cittadini.

Tradurre questo romanzo ha significato prima di tutto immergersi nel contesto geo-storico: una periferia del mondo conosciuto che vive un'infinita transizione da un periodo storico non del tutto concluso a un altro periodo storico non ancora cominciato. In questo guado insidioso vivono i personaggi del romanzo insieme al protagonista, voce narrante che guida il lettore nelle viscere del grande agglomerato urbano fatto di stazioni ferroviarie maleodoranti, di enormi campi nomadi, di fabbriche dismesse. Anche la lingua dei personaggi risente ovviamente del contesto di degrado, nel quale tutto appare contaminato, dal territorio urbano, disseminato di carcasse industriali, fino alla lingua, che inevitabilmente rispecchia quel peculiare gergo parlato nelle periferie delle grandi città dell'Ucraina orientale, il cosiddetto *Suržik*, ovvero il *Sovremennik ukrainsko-russkyj žargon* (gergo contemporaneo ucraino-russo), che i puristi e i filologi ucraini stigmatizzano con tutte le loro forze.

Avendo vissuto in prima persona gli ultimi spasimi dell'Impero sovietico e i primi difficilissimi anni dell'Ucraina indipendente, non è stato difficile comprendere questo contesto. Tuttavia qualche resistenza l'hanno offerta le espressioni del gergo giovanile e i volgarismi colloquiali, che nel romanzo ricorrono in continuazione. Una buona parte del libro è un resoconto puntuale dei dialoghi del gruppo di ragazzi che mentre trascorrono le loro giornate tra bevute e fumate di marijuana, disquisiscono sui massimi sistemi, sulle surreali utopie di lontana, e improbabile, derivazione socialista e raccontano le loro incredibili avventure erotiche.

Tradurre *Depeche Mode* è stato utile anche a me per comprendere un po' meglio un paese pieno di contraddizioni e stratificazioni. In particolare, per conoscere meglio l'Ucraina orientale, quella parte del paese nella quale la collettivizzazione forzata e lo *holodomor* (carestia pianificata da Stalin nel '32 e nel '33) hanno modificato in modo sostanziale il paesaggio umano e urbano rendendolo a immagine e somiglianza dell'*homo sovieticus*.



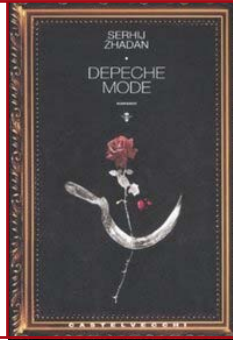


# N.d.T.

La Nota del Traduttore

La Nota del Redattore | Est

*Depeche Mode*  
 Serhij Zhadan, Castelvechi 2009  
 Nota del Redattore, Gianfranco Franchi



**S**iamo a Charkiv, la seconda città più popolosa dell'Ucraina, uno dei centri industriali e culturali più importanti. Qui si tifa Metalist. Risse incluse. 1993, un mondo in disfacimento. Vodka a tutto spiano e disordini, violenza e povertà, spaccio di droga e cameratismo. Sesso in secondo piano – con le donne questi ragazzi non riescono a parlare – e intanto si registra un lento avanzamento dell'americanismo: riviste, businessman, sacerdoti bluesman. L'infiltrazione è in atto. Sembra sia un processo irreversibile.

*Depeche Mode* è un libro giocato per frammenti fulminanti o bruciati, bozzetti di adolescenti brancaloneschi, fotografie della gioventù d'una nazione nel momento del passaggio da un mondo a un altro. Il nemico sono le guardie e i controllori, i temuti e lontani militanti ceceni, ma anche l'interpretazione sovietica, limitata e arcaica del vangelo di Marx: estranea al suo carteggio con Engels. E alle sue esperienze psicotrope.

C'è chi giura che il Kgb sia una finzione. Che non serva a niente, come le dogane e la burocrazia. Intanto, Molotov è solo l'ingombrante busto di un edonista. Fa paura alle ragazze. Intanto, gli adolescenti ucraini degli anni Novanta avanzano oltre la loro linea d'ombra. Pensando che, col nuovo look, Dave Gahan può ricordare Trotsky. O Castro giovane. Anche.

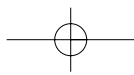
Completano il libro dettagliate istruzioni per preparare ogni tipo di esplosivo (si tratta di un utile opuscolo à la Palahniuk), e discrete reminiscenze della letteratura etilica di Erofeev. Limitano l'opera la sua natura frammentata e frammentaria, l'imperfetta resa d'un romanzo concepito, probabilmente, come corale o da performance, la sconnessione e qualche sbalzo temporale eccessivo. Spesso si fa fatica a raccapezzarsi: ma la curiosità di avanzare tra le pagine di uno scrittore ucraino della nuova generazione è troppo forte.

Quello di Zhadan è un furioso disordine espositivo con pochi precedenti, letteratura psichedelica o etilica esclusa. Come già osservava Zagrebely nella postfazione all'edizione ucraina, certe sperimentazioni spericolate – come un ossessivo flusso di coscienza, spezzato e poi di nuovo trascinante – costituiscono un rischio; possono complicare la lettura, sospendendola e frammentandola. Sospetto queste sperimentazioni abbiano sofferto molto in sede di traduzione, almeno in qualche frangente. Il ritmo, e forse una parte considerevole del sottotesto, è forse andato periodicamente perduto; così, ma forse era intenzione autoriale, la linearità della trama.

Zhadan è il referente primo, tra i giovani letterati ucraini, per discutere di cultura e politica del suo popolo. Scopriamo un capofila e un leader,

un artista dalla forte personalità. In una recente intervista ha dichiarato: «Nell'ultimo decennio e mezzo l'Ucraina è decisamente cambiata. Le rovine del comunismo si sono dissolte, nel frattempo il comunismo si è fatto leggenda e si intravedono le prime rovine del capitalismo. Oggi la mia nazione pratica un giovane, energico turbocapitalismo ibridato a elementi socialisti; con il discreto desiderio di animare un Paradiso. È un momento cruciale per lo sviluppo della nostra terra. Qualcosa che s'avvicina allo spirito europeo nel momento di transizione tra Medioevo e Rinascimento». Potente, no? E fertile. Speriamo.

«Io non credo nella memoria, non credo nel futuro, non credo nelle profezie, non credo nel cielo, non credo negli angeli, non credo nell'amore, persino nel sesso non credo, il sesso ti rende solo e indifeso, non credo negli amici, non credo nella politica, non credo nella civiltà, va bene, se prendo le cose più in dettaglio, io non credo nella chiesa, [...]. Ma al contrario credo, o meglio, so dell'esistenza lassù, proprio lì, dove di tanto in tanto cambia il tempo, dal bello al brutto, io so dell'esistenza di qualcuno lassù che mi trascina per tutto questo tempo verso la vita, che mi ha tirato fuori dai miei maledetti anni Novanta e mi ha proiettato oltre, perché io tirassi avanti con la mia vita, qualcuno che non mi ha fatto scomparire solo perché, secondo lui, sarebbe stato troppo facile».



# N.d.T.

## La Nota del Traduttore

### Focus | Libreria

#### La Libreria Edison di Firenze

Ana Ciurans

Nel 1996 apre in Piazza della Repubblica, centro nevralgico di Firenze, la libreria Edison. È una libreria dalla vocazione europea, completamente diversa dalla libreria tradizionale, a iniziare dalle dimensioni, 1.100 metri quadri su quattro piani che si sviluppano attorno a uno spazio aperto. Poi una caffetteria, postazioni internet e schermi. La Edison conta circa 70.000 titoli presenti e 500.000 nel database, prenotabili in modo semplice e veloce, apre dalle 9.00 alle 24.00, tutti i giorni, domeniche comprese. Questo per offrirsi anche come un luogo d'incontro per stare tra i libri, toccarli, sfogliarli, cercarli e scoprirli. In pochi anni la Edison è riuscita a diventare uno dei luoghi più amati dai fiorentini. Pensare a Firenze prima della Edison è impossibile, tanto è ormai parte della città. La libreria pubblica una propria rivista, *Edison Square*, il cui primo numero è uscito nel 2002. Si tratta di una rivista monografica mensile a tema. Libri, poesia, biografie, recensioni, proposte, appuntamenti, eventi artistici e infine una quarta di copertina.

Il direttore, Alessandro Falciani, è una persona gentilissima e proseguo con lui la conversazione che avevo iniziato con Lanfranco, a proposito degli autori ispanoamericani pubblicati da piccole case editrici perché è un tema che mi sta particolarmente a cuore. Il più venduto questo mese, mi dice, è *La piazza del Diamante* di Mercé Rodoreda, per la Nuova frontiera. Il romanzo, definito da Gabriel García Márquez «il più bello che sia stato mai pubblicato in Spagna dai tempi della guerra civile», è molto amato in Catalogna e l'autrice ha partecipato, nell'aprile del 2008, alle giornate organizzate in suo onore dalla Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Pisa. Molto interesse anche per il capolavoro di Adolfo Bioy Casares, *Piano d'evasione*, di Cavallo di ferro che dello stesso autore ha pubblicato anche *Diario della guerra al maiale*.



Parlando di piccola editoria, Alessandro Falciani mi spiega che in libreria si può fare ancora molto, a iniziare da una cosa semplice come la collocazione dei libri in posizioni strategiche che diano più visibilità. Se è vero che sono ancora pochi i lettori che chiedono libri di un determinato editore, è altrettanto vero che questo vale anche per i grossi editori. Anzi la richiesta di un determinato editore, anche se rara, ricade sempre su un piccolo editore diventato di culto per i suoi lettori. Il cliente, prosegue, di solito cerca in primo luogo un titolo (e in secondo un autore) e lo acquista indipendentemente dalla casa editrice che lo pubblica, anche se è ovvio che i titoli e gli autori maggiormente richiesti sono quelli più conosciuti perché sostenuti da editori che possono permettersi di pubblicizzarli. Quasi tutti, comunque, amano curiosare. Le riviste di settore, tra cui *Edison Square*, *Pulp*, *Blow up*, *L'Indice*, *Satisfiction* e i supplementi culturali dei quotidiani, recensiscono normalmente i libri dei piccoli editori e hanno influenza su un pubblico di lettori abituali, esigenti e attenti ai titoli più ricercati. Definisce miracolosa, invece, l'influenza della televisione sul pubblico. *Le Invasioni Barbariche*, trasmissione di La7 condotta da Daria Bignardi, è un buon esempio, come dimostra il caso di *La mia vita disegnata male*, la graphic novel di Gipi, vero nome Gian Alfonso Pacinotti, pubblicata da Coconino Press. Lo stesso vale per la trasmissione di Fazio *Che tempo che fa* che ha intervistato Jane Birkin, l'attrice e cantante moglie di Serge Gainsbourg, autrice di *Oh scusa dormivi*, pubblicato da Barbès. Nei due casi, all'indomani della trasmissione, in libreria c'è stato un significativo aumento delle vendite tanto da esaurire le copie nel caso di Gipi.

Innegabile potere quindi quello della tv. Si tratta in ogni caso di successi meritati, frutto di scelte editoriali di qualità che ovviamente, grazie alle trasmissioni, il grande pubblico ha avuto l'opportunità di conoscere e riconoscere.



# N.d.T.

## La Nota del Traduttore

### Focus | Saggio

*Diario aperto*  
 Michel Tournier, Barbès 2008  
 Traduzione dal francese  
 Tommaso Guerrieri



La storia legata alla traduzione di questo stupefacente libro di Michel Tournier è piuttosto particolare. Un anno e mezzo fa, sulla scia dell'esperienza partita nel 2001 e legata alla redazione della rivista *Edison Square*, interamente dedicata ai libri e distribuita gratuitamente in una trentina di librerie in tutta Italia, mi è stato proposto di creare una nuova casa editrice e di diventarne il direttore editoriale. Dopo lunghe e approfondite analisi, abbiamo deciso di creare Barbès Editore, una casa editrice che concentrasse la sua attenzione soprattutto sulla letteratura francofona, quindi francese, africana e antillese. Questa scelta, dalla quale deriva anche il nome Barbès (il quartiere di Parigi dove più antica è la mescolanza di razze ed etnie diverse), arrivava soprattutto dalla mia frequentazione delle cose francesi, da numerose e intense amicizie e da solidi contatti con il mondo artistico e intellettuale parigino.

Tra i miei autori più amati c'era, da anni, proprio Michel Tournier, forse il più importante scrittore francese vivente. Avendo casualmente trovato a Parigi e letto il suo *Journal Extime*, una sorta di autobiografia per frammenti e immagini, quasi un *testamento poetico*, inedito in Italia, ho deciso di fare un azzardo, e di chiedergli di concedercele per la pubblicazione. Non avevo niente da offrirgli, la casa editrice non era praticamente ancora nata, c'erano solo delle idee da proporre. Sono riuscito ad avere il suo numero di telefono, l'ho chiamato e, dopo un attentissimo e sfiancante esame, il signor Tournier ha deciso: «J'ai beaucoup aimé ce que vous m'avez dit. J'y trouve de la passion, ce qui plus compte. Ça va, je vous donne le livre». Ci ha dato il suo ultimo capolavoro. Per pochissimo, quasi niente, sulla semplice fiducia. Da quel momento, grazie al signor Tournier, è partita la nostra casa editrice. Presentando agli altri editori il suo nome come primo libro del nostro catalogo, siamo riusciti ad avere autori importanti, libri che difficilmente avrebbero potuto essere concessi in pubblicazione a una casa editrice appena nata e senza protettori dietro.

Il lavoro con Tournier è stato intenso e interessante. In numerose telefonate e lettere, necessarie visto che lui non usa la posta elettronica e scrive tutto a mano, con una calligrafia molto grafica e molto ottocentesca, abbiamo deciso insieme molte cose. A partire dal titolo. *Journale Extime* è infatti un gioco di parole che nasce dall'invertire il senso di *intime* per guardare verso l'esterno. Questa sua autobiografia, infatti, è una autobiografia sull'intorno, su ciò che vede e che incontra nelle sue giornate, ed è da quello che il mondo e le cose gli propongono che Tournier parte per parlare anche di sé. In italiano, gli ho spiegato, *Diario Estimo* non avrebbe avuto lo stesso senso di *extime*, avendo la parola *estimo* un significato in sé completamente diverso. Dopo approfondite riflessioni abbiamo preso insieme la decisione più semplice: tradurlo con *Diario Aperto*.

Ma anche altri sono stati i punti di discussione. E in alcuni casi è stato necessario inserire delle note perché non tutti i giochi linguistici e semantici di Tournier permettevano una traduzione in italiano. Difficile ed esaltante è stato, per me, come traduttore, tentare di restituire l'assoluta leggerezza densa della scrittura di Tournier, che nelle descrizioni dei paesaggi, dei giardini, delle persone, raggiunge io credo in questo libro dei vertici di assoluta perfezione. Lavorare con lui, parlargli, sentirlo definire il mio accento «un po' marsigliese ma molto simpatico», è stata una delle esperienze più belle della mia per ora breve esperienza di traduttore e di editore.